

Pio La Torre e il suo tempo¹

di Giancarlo Monina

Il tempo trascorso dalla tragica morte di Pio La Torre, assassinato nell'aprile 1982 per mano della mafia, sembra ancora più lontano dei trentacinque anni effettivamente trascorsi. Il profilo dell'uomo che tenterò di tratteggiare in questo mio intervento appartiene a un'epoca che oggi potrebbe apparirci "archeologica": un'epoca in cui la politica era sorretta da grandi ideali, in cui le parole democrazia, pace, eguaglianza, libertà, erano strumenti di lotta per cambiare una società ritenuta ingiusta. Un'epoca in cui anche il significato della parola "futuro" si colorava di speranze e di opportunità. Oggi nell'immaginario dei più, e dei giovani in particolare, quell'universo di parole e di simboli potrebbe risultare quasi incomprensibile: il partito comunista, le lotte sociali e sindacali, l'occupazione delle terre, le ideologie, sono espressioni dimenticate che sembrano appartenere, nel bene o nel male, a un mondo scomparso, che stenta ad affacciarsi persino nei libri di storia.

Pio La Torre apparteneva a questo mondo scomparso e tuttavia le battaglie che egli condusse nella società civile e nelle istituzioni, alle quali dedicò tutta la vita fino all'estremo sacrificio, a guardar bene sono quanto mai attuali. La Torre lottò contro la criminalità organizzata, contro le diseguaglianze economiche, contro l'ingiustizia sociale, contro i pericoli di guerra, contro il clientelismo e la corruzione: fenomeni che sono anche dei nostri tempi. Hanno in parte cambiato forma, spesso coinvolgono nuove figure sociali (per esempio i migranti), si travestono anche dei panni della "modernità", ma restano drammaticamente attuali. Propongo dunque alla vostra attenzione, a novant'anni della nascita e a trentacinque dalla morte, la figura di Pio La Torre non è un "esercizio accademico". Certo, si può rischiare di cadere nella retorica, e l'esordio di questo mio intervento non ne è stato esente, ma vorrei ora tentare di sottrarmi a questo rischio scegliendo di raccontarvi una storia di vita.

¹ Testo dell'intervento svolto al Convegno della Camera dei deputati, *La democrazia e le istituzioni nel pensiero e nell'azione di Pio La Torre*, Sala del Refettorio, Palazzo del Seminario, Roma, 15 febbraio 2017. Il pubblico era composto da studenti della scuola secondaria superiore.

La scelta comunista

Per iniziare, è la storia di un ragazzo siciliano di diciotto anni, più o meno l'età delle ragazze e dei ragazzi presenti in questa sala, il quale alla fine del 1945 sta avviando a Palermo gli studi universitari in Ingegneria. Era nato il 24 dicembre 1927 da una famiglia di contadini nella periferia agricola palermitana, in una borgata priva di elettricità e di acqua corrente fino alla fine degli anni Trenta. Sin da bambino aveva aiutato il padre nel lavoro dei campi, ma, grazie alla tenacia della madre, era stato avviato al percorso scolastico frequentando l'Istituto tecnico industriale e acquisendo anche la maturità scientifica, che gli avrebbe consentito l'accesso all'Università.

Alla fine del 1945 l'Italia è da pochi mesi uscita dalla seconda guerra mondiale e sta contando i danni materiali e morali che gli derivano non solo dal devastante conflitto, ma anche dal ventennio di regime fascista. In Sicilia ai danni della guerra e del fascismo si sommano anche quelli di un sistema economico, sociale e politico che segue logiche di tipo feudale: una società prevalentemente agricola basata sul latifondo e sul potere di un ristretto ceto di grandi proprietari terrieri che trova sostegno nella criminalità mafiosa, un fenomeno presente nell'isola da oltre un secolo.

Il diciottenne Pio La Torre ha già conosciuto sulla propria pelle le conseguenze di quel sistema e, animato da sentimenti di riscatto, decide di aderire alla cellula universitaria del Partito comunista italiano. Ricorderà questa sua scelta lui stesso molti anni dopo:

Eravamo un gruppo di studenti [...] a vagheggiare l'idea di aderire a un partito "rivoluzionario", che "avesse per programma di trasformare la società", di creare "una vera giustizia sociale". Queste opinioni vaghe e generiche venivano da noi identificate col programma del PCI.²

Allora i comunisti italiani sono organizzati in un partito molto forte nell'Italia centro-settentrionale, dove sono stati protagonisti della Resistenza contro il nazismo e il fascismo, ma in Sicilia e a Palermo sono deboli e chi vi aderisce si espone ai rischi di ritorsioni da parte della mafia. Pio La Torre avvia la sua prima esperienza politica nella periferia palermitana contribuendo, con altri studenti e con i braccianti, a creare nuove

² Scritto autobiografico inedito [ottobre 1954], citato in G. Burgio, *Pio La Torre. Un racconto su Palermo e la Sicilia, il PCI e la mafia. Un saggio di storia orale*, Centro di studi e di iniziative culturali Pio La Torre, Palermo 2008, p. 40 (<http://archiviopiolatorre.camera.it/img-repo/pubblicazioni/giovanniBurgio.pdf>)

sezioni del partito che diventano luoghi di educazione di massa, di emancipazione politica e culturale per molti braccianti analfabeti. Nel giro di pochi mesi estende la sua attività anche all'organizzazione sindacale, entra nella Camera del Lavoro, e il suo protagonismo provoca le reazioni dei mafiosi di zona che, attraverso minacce e un attentato incendiario, intimano a suo padre di farlo desistere dall'attività politica. Pio è costretto a lasciare la casa della famiglia per non esporla a ulteriori ritorsioni. Inizia così la sua militanza a tempo pieno nella lotta politica e sindacale che lo conduce in breve tempo ad assumere incarichi importanti come dirigente nella Federterra e nel sindacato della CGIL. Nel 1947, a venti anni, diventa responsabile della commissione regionale giovanile del PCI e nel 1949 responsabile dell'organizzazione e vicesegretario della federazione di Palermo.

La lotta per la terra

Il principale impegno politico del giovane La Torre si concentra sulla questione delle terre ai contadini. Si tratta di una delle questioni più scottanti del secondo dopoguerra italiano, che coinvolge gran parte del Meridione dove vige il latifondo e molte terre non sono coltivate e lasciate all'incuria mentre milioni di contadini, privi di un proprio appezzamento, soffrono la fame e sono costretti a lavorare come braccianti per un magrissimo compenso. Un giornalista dell'"Europeo", un settimanale dell'epoca, così descrive nel maggio 1947 la realtà del latifondo siciliano: «tutte le mattine i contadini [...] fanno dieci o quindici chilometri per andare a lavorare nei feudi [...], dormono sette o otto persone in una stanza, spesso insieme al mulo»³. Ancora prima che finisse la guerra, nell'ottobre del 1944, il governo di unità nazionale aveva emesso dei decreti (noti come decreti Gullo, dal nome del ministro comunista dell'agricoltura Fausto Gullo) con i quali si prevedeva, tra l'altro, la concessione in affitto delle terre incolte o sottoutilizzate alle cooperative di contadini. Un provvedimento progressista a cui si opponevano i grandi proprietari terrieri e la cui applicazione viene frenata e poi bloccata dagli stessi governi nazionali insediatisi dopo la fine dei governi tripartiti di unità

³ S. Volta, *Votarono contro i Bartoli*, in "L'Europeo", 25 maggio 1947, citato in G. Crainz, *Storia della Repubblica. L'Italia dalla Liberazione a oggi*, Donzelli, Roma 2016, p. 12.

nazionale (con l'uscita dei comunisti e dei socialisti) del maggio 1947 e, poi, dopo la grande vittoria della DC alle elezioni politiche del 18 aprile 1948.

In molte aree dell'Italia meridionale i contadini rivendicano l'applicazione dei decreti e rispondono al rifiuto conservatore con l'occupazione delle terre, dando vita a scioperi e agitazioni sociali che sono spesso repressi con violenza dalle forze dell'ordine. Ciò avviene anche in Sicilia dove, come già ricordato, la situazione è resa più drammatica dalla presenza della mafia che spalleggia gli agrari e contribuisce a soffocare con la violenza le lotte contadine. In questo senso, un chiaro e tragico segnale era venuto il 1° maggio del 1947 da Portella della Ginestra (in provincia di Palermo) dove la banda mafiosa di Salvatore Giuliano aveva sparato contro una manifestazione di contadini provocando una strage (dodici morti tra i quali donne e bambini, oltre a decine di feriti). Sono gli anni in cui le cosche mafiose si rendono responsabili dell'assassinio di numerosi esponenti sindacali e politici della sinistra (tra i tanti forse ricorderete il nome di Placido Rizzotto). Così, in Sicilia, la lotta per la terra si lega strettamente con la lotta contro la mafia.

Pio La Torre è protagonista di entrambe le lotte. Decine di migliaia di braccianti, organizzati e sostenuti dai partiti della sinistra, comunisti e socialisti, ma anche da una parte della Democrazia cristiana, oltre che dalle organizzazioni sindacali, si riversano nelle piazze dei paesi per protestare contro la mancata applicazione dei decreti Gullo. Non si limitano alla protesta e, come in altre parti d'Italia, occupano le terre incolte, che la legge avrebbe dovuto assegnare loro, e procedono alla semina. È in questo contesto di grande tensione che La Torre, nel marzo 1950, si trova coinvolto nello scontro tra i contadini e le forze di polizia, le quali, senza troppi complimenti, si schierano a difesa di quell'ordine costituito che in Sicilia, ma non solo, si identifica con la volontà dei proprietari terrieri e dei loro alleati mafiosi. Nella circostanza dello scontro, La Torre stava in realtà tentando proprio di evitare che la situazione degenerasse, ma viene accusato di aver colpito un carabiniere e dunque arrestato (insieme a 160 contadini) e trasferito al carcere palermitano dell'Ucciardone dove rimarrà recluso per quasi un anno e mezzo.

All'età di ventitré anni, La Torre paga il suo impegno con l'esperienza carceraria, in un regime di dura segregazione che gli impedisce a lungo di vedere la moglie Giuseppina Zacco, sposata nel 1949, e di vivere in condizioni di libertà due momenti

fondamentali della sua vita: la morte della madre e la nascita del primogenito Filippo. Pio riuscì a vedere il figlio appena nato nel cortile del carcere soltanto grazie alla disponibilità di un agente penitenziario⁴.

Solo nell'agosto del 1951, grazie alla mobilitazione politica e alla costituzione di collegi di difesa pagati con le sottoscrizioni popolari, si conclude il processo a La Torre con una sentenza che lo condanna a quattro mesi e quindici giorni di reclusione, già abbondantemente scontati. L'accusa principale, quella di aver colpito un rappresentante delle forze dell'ordine, risulta inconsistente.

Uscito dal carcere, La Torre riprende la lotta al fianco dei braccianti siciliani per l'applicazione ora di un nuovo provvedimento governativo, la cosiddetta "legge stralcio" varata nel 1950 dal governo de Gasperi: una parziale riforma agraria che soddisfa alcune richieste del mondo contadino meridionale in termini di esproprio (con indennizzo) e distribuzione delle terre. Questa volta la legge ha effetti importanti e, sia pure a costi molto alti, conduce al deciso ridimensionamento del latifondo siciliano con il trasferimento di circa 250 mila ettari dai grandi proprietari ai contadini. Nonostante il permanere di grandi contraddizioni sociali alla metà degli anni Cinquanta si determina in Sicilia un passaggio epocale che sancisce la fine del grande latifondo e, sia pure parzialmente, rappresenta un successo per il movimento di lotta per la terra.

Nelle istituzioni locali

La lotta per il riconoscimento dei diritti del mondo contadino non si ferma alla metà degli anni Cinquanta, ma da allora tende a intrecciarsi ancora di più con gli altri problemi dell'isola. Da una parte c'è lo sviluppo industriale del boom economico e la rapida espansione di Palermo, dove affluiscono decine di migliaia di siciliani alla ricerca di un posto di lavoro al Cantiere Navale, all'Aeronautica Siculo all'OMSA (mentre oltre un milione e mezzo di siciliani emigra verso il nord d'Italia o l'Europa). Dall'altra si acuiscono i problemi che riguardano la vita democratica e la legalità, che trovano un ostacolo, apparentemente insormontabile, nelle connivenze tra potere mafioso e potere politico, che finiscono spesso per coincidere.

⁴ P. La Torre, *Sono stato un anno e mezzo all'Ucciardone*, in "L'Ora", 1° maggio 1982, tratto da Id., *Comunisti e movimento contadino in Sicilia*, Editori Riuniti, Roma 1980.

Sono i terreni su cui Pio La Torre prosegue il suo impegno sindacale e politico e che si concretizza anche nelle sedi istituzionali: prima nel Consiglio comunale di Palermo dal 1952 al 1960, eletto per due volte nella lista unitaria delle sinistre, e poi nell'Assemblea regionale siciliana, dal 1963 al 1971.

Al centro della sua attenzione ci sono le distorsioni nella gestione della cosa pubblica a Palermo e nella regione: i numerosi scandali, la speculazione edilizia ("Il sacco di Palermo") e la violazione del piano regolatore della città, l'assegnazione degli appalti della spesa pubblica, le irregolarità amministrative e gestionali degli enti pubblici e di quelli economici in particolare. Sin dal dopoguerra, la Regione Sicilia gode di uno statuto speciale di autonomia che le consente anche di disporre di un forte bilancio di spesa su cui si riversano le mire affaristiche della mafia.

Una battaglia serrata contro l'illegalità in cui La Torre denuncia i rapporti tra potere politico e criminalità organizzata.

Nel leggere gli interventi di La Torre nell'aula consiliare e poi all'assemblea regionale emerge il suo profondo senso delle istituzioni, un'idea concreta e non retorica della democrazia intesa come partecipazione e controllo sulla cosa pubblica da parte dei cittadini. Le sue denunce sono sempre circostanziate: con dati, nomi, dettagli riscontrabili e riscontrati; e non si limita alla denuncia, ma avanza proposte di governo, di buongoverno, di sviluppo economico, che mirano a trovare soluzioni al disagio sociale, alle ferite inferte alla legalità, a sconfiggere i poteri mafiosi.

La Torre rivendica l'autonomia siciliana, ma lo fa nel contesto di un più ampio discorso meridionalista interpretato come questione nazionale. Sembrano riecheggiare in molti suoi scritti le idee di Gaetano Salvemini sul ruolo del Meridione e dell'auto-emancipazione contadina. Anche in questo senso credo sia utile ricordare come il suo primo impegno all'assemblea regionale, nel luglio 1963, sia una mozione che chiede un collegamento permanente fra la regione Sicilia e la Commissione d'inchiesta sulla mafia, allora da poco istituita dal Parlamento italiano⁵. Si tratta evidentemente di uno dei temi per lui centrali, ma è anche il segnale della sua interpretazione in chiave nazionale della questione meridionale e dell'autonomia siciliana in particolare.

⁵ F. Renda (a cura di), *Discorsi e interventi parlamentari di Pio La Torre*, Assemblea Regionale Siciliana, Palermo 1983, I, pp. 467-469.

Nel sindacato e nel Partito comunista italiano

Nel frattempo La Torre aveva proseguito il suo percorso politico e sindacale a livello regionale assumendo prima la carica di segretario regionale della CGIL, dal 1959 al 1962, e poi quella di segretario regionale del Partito comunista italiano, dal 1962 al 1967. Anche in questi ruoli si distingue assumendo un profilo sempre più alto finché, nel 1969, il suo partito lo chiama a Roma per affidargli la carica di responsabile delle questioni agrarie e meridionali alla Direzione centrale.

La Torre è un comunista italiano e le fonti intellettuali e politiche del suo pensiero e della sua azione si richiamano a questa tradizione: da Gramsci a Togliatti. Come accennavo in esordio, questa dimensione della vita e del pensiero di La Torre, la sua militanza nel PCI, è forse quella più difficile da comprendere per i giovani di oggi. Non fosse altro perché per tentare di spiegarla in questo mio intervento sarei costretto, per la necessaria brevità, a omettere e a dare per scontati tanti e tali riferimenti alla storia politica da risultare indecifrabile a molti dei presenti. Peraltro, nell'ambito di queste celebrazioni, è previsto un intero convegno dedicato all'impegno di La Torre nel PCI. Un aspetto però vorrei evidenziarlo: all'interno di un partito caratterizzato da una forte disciplina e da una tendenza all'unanimità, cioè a rifiutare le critiche dall'interno alla propria linea politica, La Torre si distingue per la sua libertà di opinione e, talvolta, per le sue posizioni critiche verso le scelte del gruppo dirigente. Devo riconoscere che, prima di avvicinarmi attraverso lo studio alla figura di La Torre, ignoravo questo suo aspetto, che ho invece ritrovato nei suoi scritti politici e nei suoi interventi politici. L'immagine di La Torre come uomo d'apparato, fedele e disciplinato come voleva la tradizione comunista, per quanto resti in parte fondata, per altri versi viene invece smentita. Mi hanno colpito in particolare i suoi sferzanti rimproveri alla direzione comunista quando addebita ad essa la scarsa comprensione, in generale, della questione meridionale e del mondo contadino, più nel dettaglio, per fare due esempi, nel leggere il fenomeno della rivolta di Reggio Calabria oppure quello dei movimenti giovanili degli anni Settanta. Qui dovrei chiarire e precisare, ma devo limitarmi solo a sintetizzare il concetto generale di un Pio La Torre "spirito critico". D'altra parte questo suo approccio gli costò, per fare un solo esempio, la destituzione nel 1967 dalla carica di segretario regionale, in parte originata dal suo tentativo di rinnovare il gruppo dirigente comunista siciliano, da lui considerato troppo "rilassato" ed eccessivamente "consociativo". Una

destituzione che tuttavia La Torre accettò con spirito di disciplina. Un uomo dunque che conserva un grande spirito di partito, ma che non rinuncia a proporre con schiettezza - talvolta anche con irruenza - le proprie opinioni.

Nel Parlamento nazionale: la lotta alla mafia è lotta per la democrazia

La notorietà di Pio La Torre è senza dubbio legata alla lotta contro la mafia, alla legge che porta il suo nome e alla tragica morte per mano degli stessi mafiosi. Di questo ci parlerà Piergiorgio Morosini, mi limito dunque a proporvi soltanto qualche coordinata storica e concettuale, oltre ai riferimenti che ho già fatto.

Il primo dato da evidenziare riguarda il modo in cui La Torre imposta concettualmente e politicamente l'azione contro la mafia. Lo chiarisce lui stesso sin dal 1964 scrivendo che nella lotta contro la mafia:

si sono sempre scontrate due tesi: quella reazionaria e poliziesca, che è delle leggi eccezionali e repressive; e quella delle forze democratiche e progressiste, che mette in evidenza gli aspetti economici e sociali del fenomeno e la responsabilità politica della classe dominante italiana per avere di fatto incorporato la mafia nel proprio sistema di potere. Questa seconda interpretazione è quella che ci fa comprendere il perché del fallimento ripetuto della prima linea di intervento, e come mai il fenomeno si è sempre riprodotto e ancora oggi ce lo ritroviamo davanti in tutta la sua gravità. Il vero nodo da sciogliere oggi è perciò quello della mafia inserita nell'attuale sistema di potere. Affrontare questo tema significa entrare nell'ordine di idee di costruire un nuovo sistema di potere, basato veramente sulla democrazia politica e sulla democrazia economica⁶.

Per La Torre, dunque, lottare contro la mafia significa in primo luogo battersi per la democrazia. Questa idea è il fondamento che sorregge la sua azione anche quando, nel 1972, viene eletto per la prima volta alla Camera dei deputati ed entra nella Commissione parlamentare bicamerale di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali (più nota come Commissione nazionale antimafia).

In Parlamento, dove resterà fino al giorno della morte, La Torre non si occuperà soltanto di mafia (ma di questo ci parlerà Antonello Ciervo).

La Commissione antimafia era stata istituita per la prima volta nel 1962, ma il suo rapporto finale vedrà la luce nel 1976. È in questa occasione che La Torre, insieme al

⁶ Ivi, p. 70, citato in D. Mancuso, *Pio La Torre una vita per la Sicilia*, Tesi di Laurea, Università degli studi di Palermo, Scienze della formazione, A.A. 2008-2009 (http://archiviopiolatorre.camera.it/img-repo/pubblicazioni/Tesi_Totale.pdf).

giudice Cesare Terranova, scrive la relazione di minoranza in cui denuncia i legami tra la mafia ed esponenti politici della maggioranza di governo (ed è questo uno dei motivi per cui La Torre promuove una relazione di minoranza). Ed è anche l'occasione per presentare il suo disegno di legge "Disposizioni contro la mafia" che segnerà una svolta, come ci dirà Morosini, diventando la Legge "Rognoni-La Torre", approvata dal Parlamento diversi mesi dopo la sua morte, nel settembre 1982.

Il ritorno a Palermo: lotta contro la mafia e lotta per la pace

L'evocazione del momento finale ci rimanda naturalmente all'ultima fase di vita di Pio La Torre, caratterizzata dalla scelta di tornare in Sicilia e dalla sua ultima battaglia, insieme a quella contro la mafia, in opposizione all'installazione dei missili nucleari a Comiso.

Nel 1981 La Torre vuole tornare in Sicilia per riprendere, dopo quindici anni, il posto di segretario regionale del PCI che aveva dovuto abbandonare contro la sua stessa volontà nel 1967. La sua ostinazione ad assumere un incarico che, in un certo senso, rappresenta un passo indietro nella sua carriera politica, la ricorda Giorgio Napolitano, allora suo compagno di partito e responsabile dell'organizzazione, il quale ha testimoniato: «Si sentiva come chiamato a una prova nell'offrirsi come Segretario regionale, ne faceva un punto d'onore»⁷.

Nei tre anni precedenti la Sicilia era stata teatro di uno dei più feroci attacchi della mafia: sotto i suoi colpi erano caduti, tra i tanti, Peppino Impastato (il giovane attivista antimafia la cui figura forse ricorderete nel film di Marco Tullio Giordana *I cento passi*), il segretario provinciale della DC Michele Reina, il vicequestore Boris Giuliano, il magistrato Cesare Terranova, lo stesso che aveva lavorato con La Torre alla citata relazione di minoranza; il presidente della regione Piersanti Mattarella, fratello del Presidente della Repubblica; e ancora, il capitano dei carabinieri Emanuele Basile, il procuratore di Palermo Gaetano Costa. Ma il tragico elenco potrebbe continuare. La Torre compie dunque un atto coraggioso e offre un forte segnale di attaccamento alla propria terra, ai siciliani. Ma non è soltanto la lotta contro la mafia a richiamarlo in

⁷ Centro Studi e iniziative culturali Pio La Torre, *La Sicilia a 16 anni dall'assassinio di Pio La Torre e Rosario Di Salvo: attualità della lotta alla mafia e per la libertà*, Palermo 1998, pp. 43-44. Citato in D. Mancuso, *Pio La Torre una vita per la Sicilia*, cit.

Sicilia. Il suo programma è chiaro: collegato all'obiettivo di «liberare la [regione] dal sistema di potere mafioso» propone che il PCI promuova «un piano di sviluppo economico e sociale che si colleghi alla battaglia più generale del Mezzogiorno per imporre una politica di programmazione democratica a livello nazionale» e un «rinnovamento democratico della Regione, il decentramento dei poteri e la piena attuazione dello Statuto siciliano». Lotta alla mafia, sviluppo economico e sociale, questione meridionale interpretata come battaglia democratica nazionale, decentramento e autonomia: nel programma si condensano tutte le battaglie alle quali aveva dedicato la vita. La Torre indica anche un altro obiettivo che risulta invece inedito: l'opposizione «contro l'istallazione della base missilistica a Comiso [...] per la pace e il disarmo»⁸.

Pochi mesi prima, nell'agosto 1981, il governo italiano aveva annunciato un accordo con la NATO che prevedeva l'installazione di missili nucleari nell'area dell'aeroporto militare di Comiso, in provincia di Ragusa. Si tratta di uno dei colpi di coda di quella Guerra fredda tra Stati Uniti e Unione Sovietica che aveva caratterizzato la storia delle relazioni internazionali sin dal secondo dopoguerra. Il tema è chiaramente complesso da trattare qui, e mi devo accontentare di ricordarvi come il progetto di installazione dei missili si inserisse in una fase di recrudescenza delle tensioni internazionali tra le due superpotenze, a seguito dell'invasione sovietica dell'Afghanistan e dell'istallazione di missili nucleari sovietici nei paesi dell'Europa dell'est. L'opposizione alla base missilistica di Comiso, di cui La Torre si fa protagonista, denuncia in primo luogo i rischi di guerra e rivendica la parola d'ordine della pace in tutto il Mediterraneo. La protesta non mobilita solo il PCI e proprio La Torre si adopera per estendere la composizione del movimento pacifista, che vede la partecipazione di numerose altre forze politiche, sindacali e religiose. Si svolgono grandi manifestazioni e cortei in Sicilia e nel resto d'Italia, nei pressi di Comiso si accampano in segno di protesta migliaia di giovani provenienti da ogni parte del paese, una petizione contro la base missilistica raccoglie oltre un milione di firme.

Le motivazioni pacifiste sono alla base del grande movimento, ma anche questa lotta si lega a quella contro la mafia. Lo spiega ancora una volta La Torre quando evidenzia

⁸ P. La Torre, *Le ragioni di una vita. Scritti di Pio La Torre*, De Donato, Bari - Ciclope, Palermo 1982, pp. 50-52.

come «la costruzione della base scatena gli interessi affaristici mafiosi e accentua il processo di degradazione della vita politica e delle stesse istituzioni autonomistiche»⁹.

Prima di cadere vittima dell'agguato mafioso, Pio La Torre fa in tempo a guidare un'altra grande manifestazione pacifista a Comiso, il 4 aprile 1982, con oltre centomila partecipanti.

Alle 9,30 del mattino del 30 aprile 1982 Pio La Torre e Rosario Di Salvo, suo compagno di partito e suo autista, vengono crivellati dai colpi di pistola e di mitra sparati da un commando mafioso che affianca l'automobile su cui stanno viaggiando per le vie di Palermo. Soltanto 25 anni dopo, nel gennaio 2007, la Corte d'Assise di Palermo ha emesso le ultime sentenze contro gli autori materiali dell'omicidio. I mandanti sono stati individuati nei boss mafiosi Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Pippo Calò, Bernardo Brusca e Antonino Geraci.

⁹ P. La Torre, *Pace e autonomia, base del rilancio unitario*, in "Rinascita", 4 dicembre 1981 (http://archiviopiolatorre.camera.it/imgrepo/DOCUMENTAZIONE/CPLT%20da%20Gramsci%20PA/Attivit%C3%A0%20Politica/B20-F5_001.pdf)